

IL CINEMA E I POVERI

Il cinema, almeno nei titoli e nei temi, incomincia ad avvicinarsi alla realtà comune, abbandonando la ripetizione e l'ingrandimento dei paradisi artificiali borghesi.

Per il povero, che col suo guadagno non ci arriverà mai ad avere palazzi, nè automobili, nè tutto il resto, quel mondo è una continua tentazione.

I produttori, guardando la cassetta, non si danno pensiero del resto. I film dei ricchi rendono. Il povero va volentieri a vedere quella « vita » che bestemmia e invidia e par che se ne sazi; ma, tornato a casa, a contatto con la vita dell'adesso, si sente vinto e defraudato e non sogna che quel mondo. Il quale purtroppo esiste e il cinema non può non occuparsene; ma non può vederlo soltanto sotto l'aspetto superficiale, quasi fosse il sogno dell'uomo. Se vuol parlare di alta e grossa borghesia, penetri anche nell'intimo di essa e ne mostri la nessuna sazietà di quel godimento, lo sfibramento fisico e morale ch'esso cerca e come il pervertimento del piacere sessuale finisce per uccidere la ragione d'essere del sesso e della gioia buona che la natura vi ha legato.

Questo il cinema non lo dice. La commessa che sposa il miliardario e s'avvia per una vita di lusso e di piacere, ha la massima felicità; non importa se quell'esistenza sarà poi fondata sull'egoismo e sull'insensibilità sociale, e creerà un vuoto interiore. I produttori di questi film sono anticomunisti; ma il loro materialismo è pernicioso e dannoso in misura enorme; e il loro linguaggio suadente conquista le masse e dà loro scontentezza e sfiducia nel presente e desideri impossibili e cattivi.

Dopo la guerra è venuto il fatto nuovo. Per far dei nomi, c'è stato un uomo di coraggio che ha rotto la tradizione: Vittorio De Sica. Egli ha vissuto il problema morale degli sciucchi e li ha presentati nudi e crudi agli occhi dei benpensanti, mettendoli di fronte alle responsabilità sulla delinquenza minorile e sulla doppia povertà, di materia e di spirito, dell'adolescenza nuova. Poi altri film, altri nomi.

Il problema s'impone, e anche in America il mondo dei miliardari è schiacciato dai documenti umani. Il problema dei negri, così vilipeso in una nazione che cerca d'essere esempio di libertà, è prepotente nell'ultimo successo della mostra veneziana del cinema: « The quiet one » (L'escluso).

Visto il cinema falso e antiattuale che ora è in crisi, visto il cinema nuovo, frutto per lo più di uomini isolati che vanno controcorrente, stiamo attenti a un

nuovo pericolo. Dal lato morale, dicevamo, è dannoso il falsare la realtà, idealizzando certi « quartieri alti ». Però nella nuova corrente è insita una tendenza materialistica, che può portare danni altrettanto uguali; il pessimismo. C'è oggi una vita dei poveri d'una tragicità urlante e spaventosa, è vero! c'è oggi un mondo insensibile che non vuol sapere e non vuol vedere per non doversi porre dei problemi di coscienza. Tutto questo è realtà. Ma il riprodurla solo nel suo lato peggiore, senza darne una spiegazione o una soluzione, è falsare la realtà stessa, non mostrando le vie aperte o la chiave spirituale per aprirle. Il cinema nuovo è pessimista, e il povero, che vede se stesso proiettato con le sue miserie davanti a tutti, dopo aver provato gioia perchè qualcuno si occupa di lui e lo capisce, ritrova ancora un vuoto interiore. Il cinema, pur avendo ampliato la sua personale tragedia fino a farla divenire angosciosa, non gli ha dato un soffio di speranza, una sola parola consolatrice che possa far continuare la vita tesa verso un domani migliore.

ERNESTO GUIDO LAURA

Eligio Cacciaguerra un amico dei poveri

Il 24 Ottobre 1918 si spegneva, quarantenne, in Rimini, l'Avv. ELIGIO CACCIAGUERRA, "il santo" della Democrazia Cristiana.

Così lo definirono gli amici allora, così lo invocano i superstiti, dopo trentun anni dalla sua immatura scomparsa.

Perchè Eligio Cacciaguerra fu l'apostolo delle anime: per lui, un'anima era la pietra preziosa e seppe sanarne molte col suo tocco evangelico.

Il suo amore per le anime era una esaltazione della libertà ed il suo incitamento era di assoluto, integrale rispetto di quella libertà di spirito che rende l'uomo simile a Dio.

Lavorando su questa base, Eligio lavorava in profondità.

Se i tempi non erano maturi per l'affermazione integrale del

programma sociale; se gli uomini restavano turbati per la miopia imperante, là dove si sarebbe voluto un chiarore meridiano; se la parola democrazia sprangava le porte della libertà e dell'azione, costringendo ad indietreggiare e ad attendere, Cacciaguerra non disarmò mai.

Raccolse relitti di bufera, li radunò, chiamandoli con voce di fratello e scrisse, scrisse fino ad esaurirsi: "bisogna prendere gli uomini come sono, dal poco che hanno di buono, edificheremo il resto" e cioè la coscienza cristiana.

Con una coscienza cristiana, la democrazia è compiuta, senza una coscienza cristiana, non c'è democrazia! Ed il suo lavoro fu di formazione interiore.

Banditore ardente del Vangelo, voleva arricchire ogni famiglia operaria per farne cellula vivente del Cristo. Dove entra il Vangelo, entra la gioia e la vita: così egli pensava e così voleva che fosse. Per Cacciaguerra, l'attuazione del programma democratico cristiano cominciava da qui e si nutrive di Fede: fede assoluta, perfetta.

E con la fede, l'esempio. "La fede senza le opere, è nulla".

Rievocando questa magnifica figura di apostolo della democrazia cristiana, non è possibile disgiungerlo dalla particolare caratteristica che distingue "l'innamorato" del Vangelo, di cui nutrì il suo eletto spirito e del quale fece unica norma di vita. Egli ebbe fede, quando molti disperarono; Egli non vacillò sotto la grave sferza della incomprendenza e della diffidenza più acuta; Egli credette nella infinita potenza dell'amore e su di esso poggiò tenacemente il suo sacrificio.

Noi lo ricordiamo e lo veneriamo!

E. C.

P. S. - Ho conosciuto anch'io Eligio Cacciaguerra, e gli ho voluto bene, tanto bene, e sento di dovergli tanto.

In quegli anni confusi e difficili (1910-1920), il manipolo di spiriti eletti, che si raccoglievano intorno all'« Azione » (Eligio Cacciaguerra, Giuseppe Donati, Eugenio Vaina ecc.) salvò molti giovani cattolici dalla ribellione o dal conformismo, preparando, con altre forze, la rinascita di una più chiara e decisa responsabilità politica e sociale del laicato cattolico italiano.

P. M.

"La morte temprò,
ma l'odio spezzò,,



La parola ai poveri

STAZIONE OTTAVA

LAMENTO DELLE POVERE DONNE

Negarlo, no, sbagliammo concedendoci ignare. La morte ci fu cauta alle spalle e rovesciò i nostri frutti dolcissimi in un sonno di pietra.

Vano fu dunque, Signore, il nostro amore e lo strazio dei grembi aperti alla vita? Vana fu l'ora nostra più notturna che ci congiunse nella dolce carne e fece eterno l'attimo fugace? Vana fu l'ora che raccolse il grido di ferito animale e il riso ansioso della nostra rinata umanità?

Meglio era vivere senza questo amoroso strazio. Attendere in pace la morte donne sterili e cupo sedute a buie soglie sentendo a un remoto vento una pioggia di cenere sul volto.

GIOVANNI ORISTINI